Lo scontro sul taglio alla scala mobile

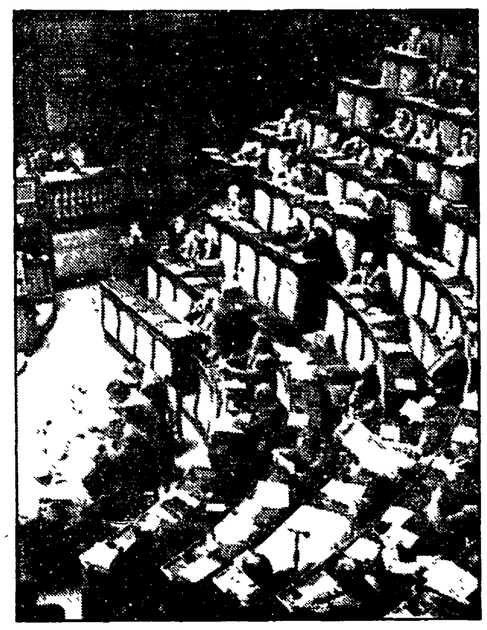
Nonostante i tentativi di dissimulazione da parte della maggioranza, ora si riconosce che è giunto il momento di modificare il provvedimento - Bisaglia: nella trattativa sindacale quello che è stato respinto ieri può essere accettato oggi - De Michelis e l'ipotesi di ridurre a sei mesi gli effetti del taglio - Le proposte dei repubblicani

La lunga battaglia al Senato ha fatto a pezzi il decreto

ROMA — Dalla battaglia in Senato il decreto, quel decreto varato la notte di S.Valentino, esce a pezzi. Forse il successo maggiore dell'opposizione di sinistra è proprio questo: aver smantellato (e reso improponibile senza modifiche sostanziali) quel taglio della scala mobile. È una consapevolezza che comincia a farsi strada anche nella maggioranza. Certo, può essere un modo per precostituirsi un alibi, per sminuire, come hanno tentato di fare tutti i giornali filo governativi, il risultato dell'opposizione. Nella bouvette di Palazzo Madama repubblicani, democristiani e anche socialisti facevano a gara ieri nel dissimulare lo sconcerto e l'irritazione, sostenendo che sì, i comunisti e la sinistra indipendente hanno ritardato i tempi, ma, in fin dei conti, il decreto viene approvato. Anzi, il governo avrebbe già pensato ad apportare dei cambiamenti nel momento in cui il provvedimento passerà a Montecitorio. Qualcuno sosteneva perfino che era necessario chiudere al più presto al Senato perchè ciò sarebbe una premessa indispensabile per terminare questo triste capitolo, voltare pagina ed aprirne uno nuovo, nel quale ciascun protagonista possa giocare un ruolo diverso: l'opposizione rinunciare alla sua durezza, il governo alla sua tracotanza. È senza dubbio «pretattica», come si dice in gergo calcistico. È un modo per coprire una onorevole ritirata. Ma non sono solo discorsi di corridoio.

A scoprire qualche carta, in aula, è stato il capogruppo democristiano Toni Bisaglia: nel dare la scontata fiducia della DC al governo, ha fornito una curiosa (ma significativa) interpretazione del decreto: esso non segnerebbe «una innovazione in senso autoritario nella libertà negoziale,ma sarebbe piuttosto la difesa di quanto le parti hanno liberamente contrattato e sempre liberamente possono esse stesse modificare, come noi continuiamo ad auspicare. Nella trattativa sindacale — ha proseguito Bisaglia — quello che è stato respinto ieri può essere accettato oggi. Noi politici potremmo parlare delle subordinate, noi cattolici del male minore». Anche se occorre passarlo al setaccio, il discorso di Bisaglia vuol dire che è giunto il momento di modificare il decreto; cosa che ha spiegato più chiaramente nelle chiacchierate informali sulla porta della bouvette.

Lo stesso ha detto De Michelis. Riferendosi alla sua replica in Senato, il ministro del Lavoro ha spiegato che è possibile, a questo punto, ridurre a sei mesi gli effetti del decreto che, così, assumerebbe la connotazione di misura d'emergenza, limitata nel tempo; una sorta di ponte tra la situazione precedente e quella nuova che si determinerebbe nel momento in cui si arrivasse ad una riforma del salario e anche a un nuovo tipo di scala mobile.



ROMA — Un'immagine parziale dell'aula del Senato durante le dichiarazioni di voto sulla fiducia

I repubblicani, i quali per la verità in Senato hanno sollevato per primi seri dubbi sul decreto e hanno ipotizzato soluzioni diverse (per esempio una contingenza che scatti solo ogni sei mesi), hanno in mente due scenari possibili, gli scenari della «ragionevolezza» governativa: il primo, più ottimistico, prevede che il governo possa riaprire il confronto con le parti sociali, chiamando i sindacati e sottoponendo loro l'eventualità di una riduzione degli effetti del decreto ai soli primi o sei mesi di quest'anno. Il secondo scenario, invece, sconta che — date le divergenze tra i sindacati — diventi impossibile praticare questa strada. In tale caso il governo stesso (o la maggioranza) potrebbe presentare alla Camera dei Deputati modifiche al decreto. Sono, forse, scenari che non tengono contodi alcune variabili che possono essere indicate nell'ala oltranzista della maggioranza e, nel sindacato, delle posizioni di Carniti.

Due incognite di non poco conto; quindi non è affatto scontato che, fin dalla prossima settimana, alla Camera la via della «ragionevolezza» sia quella prevalente. La battaglia in Parlamento e anche nel paese dovrà continuare e sarà ancora dura.

L'altra difficoltà riguarda il merito dell'eventuale modifica. Accorciare la durata del decreto, cosa significa in concreto? Dare per perduti i due punti tagliati a febbraio? Una volta decaduto il decreto, il grado di copertura della contingenza sarebbe quello attuale cioè circa il 46% (in media) oppure tornerebbe ad essere il 60% di prima del 14 febbraio? Lama,nella conferenza stampa tenuta l'altro ieri, ha chiesto esplicitamente che si crei questa condizione: il governo riduca la portata del decreto e ripristini poi la situazione precedente. Intanto, il sindacato porterà avanti la sua riforma del salario e anche della scala mobile. La CGIL ha già cominciato questa discussione. I repubblicani stanno spingendo la UIL ad avviarne una parallela. E la posizione espressa da Lama è stata ritenuta la base interessante per la ripresa del dialogo. Piccoli in particolare ha detto che «se ci sono proposte nuove, non in contrasto con lo spirito del decreto, non sarà certo pericoloso discuterle». E Mammì, ministro per i rapporti con il Parlamento ha rilevato che «fatti e proposte nuove che non compromettano gli obiettivi del decreto, non potranno che essere prese in considerazione».

Stefano Cingolani

Una sfida a cui il PCI risponde «no»
Motivata da Pieralli l'opposizione comunista

ROMA — «Le sfide a sinistra sono sempre deleterie e ancor più in un momento come questo: aggravano la situazione del Paese e della vita democratica». Il vicepresidente dei senatori comunisti, Piero Pieralli, motiva il no del PCI alla fiducia sul decreto antisalari; un decreto — ricorda — da più parti presentato come una sfida ai comunisti. E allora la risposta severa e serena: «Non ci è lasciata altra via che quella di raccogliere questa sfida. Lo abbiamo fatto e lo facciamo con tutta la fermezza e tutta la determinazione di cui siamo capaci, ma anche con l'apertura che ha sempre caratterizzato la nostra azione politica: in modo tale da creare le condizioni affinché finisca al più presto il tempo delle sfide e cominci quello del confronto costruttivo».

Pieralli indica subito i due motivi fondamentali che hanno impedito questo dialogo: il primo è che si è voluto introdurre proprio con il decreto un elemento di profonda lacerazione tra i lavoratori e i sindacati; il secondo è il merito stesso del decreto, che esprime una manovra socialmente ingiusta, volta a colpire solo i redditi dei lavoratori, politicamente inconsistente ai fini della ripresa e del rilancio dell'economia.

Il tentativo di lacerazione, anzitutto. «Nelle motivazioni padronali del plauso all'iniziativa del governo non c'è soltanto la volontà di isolare politicamente i comunisti, ma anche quella di assestare un colpo mortale ad una unità sindacale in crisi da tempo. E voi non potete vedere in questa crisi del sindacato solo le ragioni di una influenza delle relazioni tra partiti, di governo o di opposizione. Possibile che non capiate che una classe operaia matura come quella italiana non accetta che tutto venga deciso dall'alto? Non dice forse questo il movimento di lotta di questi giorni? Questa volontà di pesare era da tempo un comune sentire dei lavoratori ed è grave che una parte dei dirigenti sindacali non abbia colto il senso di questa richiesta».

Qui un diretto richiamo alla DC. «Fate male a trascurare i segnali che arrivano a voi dalla stessa vostra parte del mondo del lavoro», dice Pieralli portando nell'aula di Palazzo Madama la voce degli stessi democristiani del «Nuovo Pignone» di Firenze che davanti alla fabbrica distribuivano qualche giorno fa un volantino per far sapere: «Anche noi vogliamo cambiare il decreto.

Il senatore Rubbi ha avanzato una proposta di modifica». «Senatore Rubbi — chiede Pieralli, volto ai banchi dc —, perché li avete abbandonati, quei vostri lavoratori che si erano aggrappati alla sua proposta per evitare la frattura con i loro compagni?».

«I senatori comunisti, nel rivolgere un caloroso saluto a quanti testimonieranno a Roma la loro protesta e la loro volontà di mutare profondamente le scelte di politica economica, fanno loro l'auspicio di Luciano Lama: serva la manifestazione di Roma a ricostituire l'unità della CGIL e l'unità dei sindacati».

Poi la replica all'accusa di una opposizione preconcetta, di principio, al governo presieduto da un socialista. «No, dicemmo che aspettavamo il governo alla prova dei fatti e che da quelli l'avremmo giudicato. E quando i fatti positivi (pochi) ci sono stati, li abbiamo apprezzati: il voto all'ONU su Grenada, l'intervento di Craxi su Jumblatt che avviò di fatto una differenziazione politica dell'Italia dai partners della forza multinazionale. E ci sono state occasioni più significative e solenni in cui il PCI ha dimostrato un atteggiamento non preconcetto: la definizione del nuovo concordato, il confronto su legge finanziaria e bilancio 84. E c'è stata una disponibilità ancor più rilevante, sin qui non raccolta: quella annunciata in occasione del dibattito sui missili, in base alla quale un intervento attivo, una iniziativa distensiva sulla scena internazionale, avrebbero determinato e potrebbero determinare un'influenza positiva nei rapporti tra governo e opposizione».

A tutto questo si risponde «con il rifiuto del confronto, con l'attacco alle regole della democrazia, con l'arrogante tentativo di mostrare che si può decidere non solo senza i comunisti ma contro i comunisti»: ecco «la sfida deleteria che rischia di deteriorare e di logorare lo stesso tessuto democratico del paese e a causa della quale noi diciamo no al decreto e al governo che l'ha voluto imporre».

Giorgio Frasca Polara

Ma la vostra è la cultura della «guerra fredda»

di PAOLO VOLPONI

Il decreto numero 10 e il governo del presidente del Consiglio primo socialista sono lo stesso soggetto o più semplicemente la stessa cosa. Questa è la verità istituzionale politica normativa stabilita, armonizzata e contingentata in ogni senso e misura, dal presidente del Senato davanti all'assemblea dei senatori. Sono circa le 18 di mercoledì 21 marzo a meno di un'ora dall'apertura della seduta che segue quella antimeridiana chiusa all'ora di pranzo con la proclamazione di fame di fiducia parlata e mimata con molta efficacia dal ministro De Michelis, secondo socialista del primo governo ecc. ecc.. Sopra tale efficacia ministeriale sono stato rassicurato da un collega della maggioranza, un poco per confidenza e un poco per ammonimento, tra un corridoio e l'altro dei locali di soggiorno e di servizio di Palazzo Madama, perchè io come ogni altro membro del gruppo comunista e della Sinistra indipendente non ero più in aula dal momento in cui il governo lanciava la voce di buttare giù la pasta.

Tutta l'opposizione di sinistra aveva abbandonato l'assemblea in atto civile e di solenne protesta contro l'inappellabile dettato della presidenza: la discussione sul decreto e sugli ordini del giorno relativi doveva intendersi assolutamente conclusa. I senatori comunisti e della Sinistra indipendente non avevano più diritto alla parola. Usciti tutti gli scrupolosi ed esigenti interpreti della opposizione poteva essere stato ancora più facile per il governo e per i gruppi del pentapartito sostituire il dibattito con la fiducia, la ragione con la maggioranza, l'ordine del giorno con la legge. Noi ci ripromettevamo di riprendere e di fermare questi scambi con la nuova discussione che avrebbe dovuto aprirsi sul nuovo argomento posto all'esame dell'assemblea, quello della fiducia. Perchè noi democraticamente e razionalmente abbiamo sempre distinto il provvedimento dal governo, la norma dalla politica, ogni verità e necessità sociale e culturale da una precostituita arrogante abbreviazione e negazione. Siamo tornati in aula nel pomeriggio per la convinzione del diritto nel nostro diritto e dovere di un'altra discussione. Sicuri della nostra volontà e capacità di opporre e anche di spiegare al governo un critica profonda quanto documentata; così come eravamo riusciti a far risaltare la iniquità del decreto, la sua carica di ossessione messa per rassicurare proprio il proponente davanti ai conflitti e alla contraddizioni del suo interno. Quella condizione di incertezza aveva evidentemente bisogno di un comandamento, cioè di mettere in atto un rito per mostrare la propria forza e identità e per far vedere di essere in grado di trovare un rapporto con la realtà anche se figurata con un ipotesi di realtà, un modello preso altrove. Altrimenti se non avesse avuto questa prova avrebbe perduto la stessa coesione interna, la propria identità e possibilità di agire. Davvero la sinistra, a parte questa mia interpretazione che ho esposto in aula venerdì sera poco prima delle dieci suscitatami anche dalla presenza al tavolo del governo del solitario ministro della Sanità e quindi anche dell'igiene mentale, è riuscita a provare nella discussione molto approfondita, tenace, serena in molti e diversi modi che il decreto numero 10 è un insieme di pregiudizi, di contraddizioni, di servilismi, di parole concetti calcoli errati tutto congegnato solo in modo da produrre sottrazioni e intimidazioni. La sinistra ha dimostrato che il decreto è anticostituzionale (penso al bellissimo discorso di Gianfilippo Benedetti o all'altro di Giorgio De Sabata) come antipopolare, controproducente sul piano economico e finanziario (e qui dovrei ficcare i discorsi di Napoleone Colajanni, di Andriani, di Cavazzuti, di Napoleoni ecc.). Ha la sinistra capito con precisione, anche per il suo rapporto diretto con la realtà e la società del paese, che il decreto non ha né lingua né cultura e quindi nessun paese davanti a sé e, insieme se non prima e in modo anche più diretto e semplice sentono queste stesse verità tutti i componenti i gruppi le comunità della società reale degli italiani. E tutti questi lavoratori dipendenti o no, occupati o no, hanno anche avvertita la gravità del decreto come sopraffazione politica, invadenza discriminante. Dunque se il decreto è ormai così chiaro e netto contro il salario e chi lo riceve e anche soltanto spera di riceverlo, altrettanto chiara si palesa versata in questa nuova legalità nazionale, e sempre diretta contro gli stessi indiziati oggetti, la natura e la tendenza del governo del primo presidente ecc. ecc. E infatti la base popolare ha subito capito che il decreto poteva essere una nuova ancora più esigente e indifferente forma di governo anti popolare. Questo decreto ci riporta alla cultura degli anni della guerra fredda e dello scontro di piazza e se la sua ampiezza che si dice minima non misura la sua autorità è da dire che ogni autorità non è una quantità ma una qualità e che quando viene messa in atto non si può più sapere quanto pesa e dove potrà dirigersi e come essere arrestata e tolta. A tutto ciò noi abbiamo cercato di contrapporre una cultura più aperta e che tenga conto dei punti e del quadro di sviluppo della nostra società. La sinistra ha elaborato nel corso del dibattito in modo serio e largo una cultura proprio di tipo industriale intesa come grande patrimonio comune, come effettivo moltiplicatore di beni di occasioni di partecipazioni e di sviluppo civile della società. L'industria, la fabbrica e il sindacato, la scuola come centri di istruzione e di arricchimento delle intese e di tutte le qualità di progettazione e di realizzazione.

Queste considerazioni dobbiamo tenerle presenti ricordando che oggi proprio dalle forze più autentiche del movimento popolare e da ogni settore della società più civile esse vengono riproposte democraticamente nel dibattito attraverso tutti gli incontri e le discussioni che si hanno nei consigli di fabbrica nelle aule nelle città nei centri culturali. Noi abbiamo cercato di esserne interpreti, il governo invece sembra respingere questa ricchezza culturale in modo del tutto negativo. La cultura industriale non è la tranquillità della Confindustria o il peso della Confindustria sul paese come il governo sembra ritenere o la somma delle tecnologie di cui dispongono le industrie italiane o l'ammontare dei profitti che riescono a conseguire. Cultura industriale è invece la capacità di inventare una grande ricerca scientifica alla portata di tutto il paese, della scuola, delle organizzazioni pubbliche, delle amministrazioni e di tutte le forze del lavoro. La cultura industriale è quella della partecipazione di ciascuno ad un progetto e a un lavoro di trasformazione del paese secondo la propria coscienza, la propria cultura, e le proprie qualità morali prima ancora che professionali. È questo il grande spirito di impresa degli innovatori, di coloro che hanno costruito parametri nuovi della scienza come un grande servizio dello sviluppo dell'umanità, non della scienza come astrazione, dominio, mezzo di sfruttamento e organizzazione di una umanità ad essa sottoposta. Ecco: anche per questo ci battiamo contro il decreto fino in fondo, non solo in Parlamento ma anche nei modi di una politica più vasta. Infatti occorre mettere in atto condizioni istituzionali ben diverse da quelle del decreto, di reale apertura dei sistemi civili politici e culturali per rendere attivo un dibattito preciso oltre le rappresentanze e gli schematismi e anche oltre molte delle deleghe che vengono rilasciate. Non dobbiamo lasciare che vengano bloccate in una morsa ferrea, sia pure circolare, come questo decreto vorrebbe, democrazia governante e potere economico e tecnocratico.

Viva attenzione per il viaggio

Berlinguer espone in Belgio le proposte PCI per la pace

Severo giudizio sul fallito vertice e sull'accordo agricolo, che penalizza l'Italia

BRUXELLES - Berlinguer a colloquio con Frank Swaelen, presidente del Partito dc fiammingo

Dal nostro inviato

BRUXELLES — Le preoccupazioni dei comunisti italiani per la grave situazione internazionale e le proposte per permettere la ripresa di negoziati sugli euromissili; il giudizio sullo stato di degradazione e di crisi della Comunità Europea e le vie per superarla: questi i temi della conferenza stampa che Berlinguer ha tenuto ieri mattina, al termine della sua visita di tre giorni in Belgio, nella sala del Centro internazionale della stampa. È stato, va detto, un avvenimento eccezionale per il numero di giornalisti italiani e stranieri che per quasi due ore hanno tempestato Berlinguer di domande, a testimonianza di un interesse e di una attenzione eccezionali attorno alle idee e alle proposte dei comunisti italiani; un'avvenimento eccezionale anche per la quantità e qualità delle domande e delle risposte, sempre esaurienti, precise, dettagliate e senza scappatoie.

Berlinguer è partito dalla questione degli Euromissili, che è stata l'argomento, ieri e nei giorni scorsi, dei suoi incontri con numerosi esponenti politici belgi: dal Presidente del PCB, Louis Van Geyt, il Presidente del Partito Socialista Fiammingo Karel Van Miert, a Frank Swaelen, presidente della CVP, il forte partito democristiano fiammingo a cui appartiene il primo ministro Martens, al ministro degli Esteri Leo Tindemans. Il segretario del PCI ha ricordato i punti fondamentali della proposta dei comunisti italiani sugli Euromissili, in una situazione che rimane sostanzialmente bloccata dalle pregiudiziali reciproche di USA e URSS, mentre va avanti la installazione di nuovi ordigni nucleari a medio raggio da tutte e due le parti, armi estremamente rapide, precise, scarsamente controllabili, che rischiano di portarci sulla soglia del pericolo nucleare. La possibilità di ripresa dei negoziati di Ginevra, o di altri negoziati sui missili a medio raggio, sono pressochè nulle, ha detto Berlinguer, finchè non si verifica qualche fatto nuovo che sblocchi i veti e le pregiudiziali che li paralizzano. Di qui l'idea che dalle due parti vengano compiuti gesti di fatto capaci di migliorare l'atmosfera. E di qui la proposta del PCI perchè da parte degli USA si sospenda l'installazione di nuovi missili in Europa, perchè i pezzi già inviati nelle varie basi vengano conservati nei silos, e perchè si rinvii l'arrivo di nuove parti dei missili; e perchè da parte sovietica si interrompano le «contromisure» (l'installazione cioè degli SS 21 e 22 in Cecoslovacchia e in RDT) e perchè si ripristini la moratoria sugli SS 20. Italia e Belgio potrebbero avere una funzione importante nel sostenere questa proposta, per la loro particolare posizione: in Italia, infatti, i primi Cruise non sono ancora operativi, e in Belgio il governo non ha ancora adottato ufficialmente la decisione di installarli.

Rispondendo alle domande ripetute, insistenti dei giornalisti, Berlinguer ha parlato dei suoi viaggi nell'Europa Orientale, ha ricordato che per l'incontro con Cernenko si è in attesa di fissare una data, ha ripetuto che il PCI è contro tutti i missili, all'EST come all'OVEST, ed ha sostenuto il principio secondo cui il tentativo di ristabilire gli equilibri militari costruendo continuamente nuove armi non può portare che ad una insensata corsa al riarmo nucleare che può finire con la fine del mondo.

Rispondendo ad una domanda sulla cosiddetta politica di difesa europea, Berlinguer ha ribadito la contrarietà dei comunisti a questo progetto, che porterebbe l'Europa a diventare un fattore attivo nella corsa agli armamenti, anziché una forza che spinge al disarmo.

Non meno fitte e numerose le domande sulla Comunità, sul difficile momento di crisi che attraversa e sulle prospettive per il futuro. A una questione di particolare attualità, su quale dovrebbe essere l'atteggiamento del governo italiano nei prossimi giorni, quando torneranno al vaglio dei consigli dei ministri gli accordi che il vertice di Bruxelles ha abbozzato, ma che sono stati bloccati dal veto inglese, Berlinguer, che aveva dato in precedenza un giudizio complessivamente negativo sui compromessi del vertice, ha detto: «Riteniamo che il governo italiano non dovrebbe approvare l'accordo agricolo, che penalizza la nostra agricoltura, e in particolare il settore zootecnico nel quale siamo già gravemente deficitari. L'accordo inoltre — ha ricordato Berlinguer — danneggia le produzioni mediterranee, per le quali non viene avviata nessuna politica strutturale, ma vengono previsti solo tagli indiscriminati». Contro questi accordi del resto, in Italia, si sono pronunciate tutte le organizzazioni degli agricoltori, e le più importanti forze politiche, dal PCI alla stessa DC.

Berlinguer ha quindi ripetuto il suo giudizio generale sul vertice, ha ribadito la volontà e l'impegno dei comunisti italiani per andare avanti sulla strada dell'unità indicata dal Parlamento Europeo, ed ha ripetuto la proposta che, per non attendere passivamente il fallimento di un nuovo vertice, venga convocata prima una conferenza con i governi, la Commissione europea al suo completo, e una rappresentanza del Parlamento, in modo da superare una visione troppo gretta degli interessi nazionali. Alla domanda se il PCI rivendicherà per un suo esponente un posto nella nuova commissione, Berlinguer ha risposto di ritenere assurdo il fatto che l'Italia, a differenza di altri Paesi, sia rappresentata nel massimo organismo esecutivo della CEE solo da esponenti di partiti governativi, discriminando il PCI, una forza di sicura fede europea e con un elettorato superiore al 30%. In tema di commissione europea, Berlinguer ha preso l'occasione per proporre che il suo presidente, scelto come è d'uso dai governi, si presenti però al Parlamento Europeo per esporvi il suo programma e la composizione della Commissione, e per ottenere la fiducia dell'assemblea.

Infine, una precisione e un auspicio sulle elezioni europee: sarà rovesciata la maggioranza di destra? Noi comunisti italiani, ha risposto Berlinguer, abbiamo trovato, sulle questioni della riforma delle istituzioni, convergenze con tutti i settori del Parlamento europeo; sulle questioni di contenuto, ci siamo ritrovati su posizioni comuni con le forze della sinistra europea, auspichiamo per il prossimo Parlamento una maggioranza chiaramente europeista, e una cospicua maggioranza delle forze di sinistra. Una parte del movimento operaio nei paesi della CEE — ha ricordato il segretario del PCI — non è ancora orientata ad una battaglia che si svolga non solo nell'ambito nazionale, ma accetti anche il terreno europeo. Noi riteniamo invece che, come il processo di unificazione degli stati nazionali ha offerto al movimento operaio un terreno più avanzato di lotta, così anche l'unificazione europea creerà domani condizioni più ampie e più avanzata per il movimento operaio e per le sue conquiste.

Nella mattinata, Berlinguer aveva visitato la nuova sede della Federazione del PCI in Belgio: bella, grande (molto più grande, ha osservato qualcuno, di molte federazioni in Italia), frutto degli sforzi appassionati e testardi dei compagni italiani in Belgio, gremita di folla e brulicante di attività.

A pranzo Berlinguer, che giovedì aveva incontrato l'ambasciatore italiano in Belgio Cavalieri, è stato ospite del rappresentante permanente presso la CEE, ambasciatore Calamia.

Vera Vegetti

Andreotti alla Camera: la più grave crisi CEE

Barca: «È in gioco l'esistenza stessa della Comunità» - Severo giudizio per l'atteggiamento britannico - La posizione sul M. O.

ROMA — «Non è la prima volta che la Comunità europea affronta una crisi nel corso della sua storia; ma questa è più grave, più profonda e più inquietante di quelle superate finora», ha detto ieri Andreotti riferendo alla Commissione esteri della Camera sul vertice svoltosi a Bruxelles il 19 e il 20 marzo. La sensazione che i problemi della CEE vadano ben oltre la pur evidente difficoltà a trovare compromessi domina le riflessioni del dopovertice. «La crisi — ha detto Luciano Barca nel suo intervento — non può essere paragonata a una qualsiasi impasse: essa mette in gioco l'esistenza stessa della CEE». Una crisi complessiva, dunque. Le buone intenzioni servono, ma bisogna fare di più per tradurle in pratica. Andreotti parla di una «dicotomia tra i rappresentanti eletti a Strasburgo, che sventolano la bandiera dell'Unione europea, e le forze politiche dei nostri dieci paesi, che danno l'impressione, spesse volte, di seguire senza la dovuta attenzione, se non con diffidenza, le vicende comunitarie». Quali forze politiche? Di proposte ne sono state fatte. Quelle di Spinelli, approvate dal Parlamento europeo e nei cui confronti Barca ha ribadito ieri il favore del Partito comunista. E quella avanzata proprio nei giorni scorsi a Bruxelles da Berlinguer, che ipotizza, per salvare la Comunità, una conferenza d'emergenza a cui potrebbero partecipare i governi, la Commissione esecutiva e tutti i gruppi del Parlamento europeo. «Occorre domandarsi — ha detto ieri Barca — da dove nasce la dicotomia di cui parla il ministro degli Esteri». Ed ecco la risposta. Nasce sia dal fatto che l'Europa non riesce ad essere un vero polo del dialogo internazionale, sia dall'immagine che molti si sono fatti della CEE, vista più come portatrice di vincoli che come forza propulsiva di uno sviluppo generalizzato.

Perchè la CEE sia un reale stimolo allo sviluppo è indispensabile che riesca a impostare e a gestire autentiche politiche in questa direzione. Il quadro è invece sconfortante. La difesa di interessi particolari rischia costantemente di sgambettare il varo di nuovi progetti e persino la gestione dei vecchi. Il caso più emblematico di spinta centrifuga è senz'altro quello britannico. Andreotti ha informato i deputati sui «modi che non è stato possibile sciogliere»: l'ammontare del rimborso a Londra e — punto «di gran lunga più importante» — lo stabilire «se questa pratica dei rimborsi, che dura ormai dal 1980, dovesse essere codificata in un sistema permanente o talmente duraturo da diventare permanente», cosa ritenuta inaccettabile.

Elementi interessanti sono stati forniti da Andreotti sulla discussione politica verificatasi al vertice in tema, tra l'altro, di Medio Oriente. Il ministro ha detto che c'è stata convergenza sul fatto che — nella riaffermazione del diritto alla sicurezza di tutti gli Stati della regione — si accetti il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, «con tutto ciò che questo implica».

Alberto Toscano